

Etty Hillesum

Quello che resta della vita

DI CHIARA ZAMBONI



Etty Hillesum è una giovane donna di Amsterdam, che durante la seconda guerra mondiale dopo l'occupazione nazista della sua città volontariamente si fa internare in un campo di smistamento organizzato dai nazisti come passaggio per i campi di sterminio.

Il suo *Diario* (Adelphi, Milano 1985) assieme alle *Lettere* (Adelphi, Milano 1990) sono una continua riflessione sull'esperienza e portano il pensiero di quel che le avviene ad una grande essenzialità. Ciò che mi interessa considerare è come lei adoperi la parola "Dio", avendo un percorso religioso estraneo a chiese e a dottrine teologiche.

Sin dall'inizio del suo *Diario* lei si rivolge a Dio nella forma di un io che si rivolge ad un tu. È la forma della preghiera. Lei tuttavia da un certo punto in poi del *Diario* ha un ulteriore e diverso modo di adoperare il nome di "Dio". È su questo che mi voglio interrogare. Come mai inizia a chiamare "Dio" il silenzio che riconosce dentro di sé?

Nella prima parte del *Diario* Etty Hillesum ripete di aver necessità di momenti di concentrazione. Sono momenti nei quali ciò che è frammentato e disperso degli eventi si raccoglie in un centro, ed essi trovano il loro peso specifico, il loro senso. A volte chiama "mente", questo centro, a volte "cuore", ma per lo più lo chiama silenzio. Esso può raccogliere e lasciare che le cose trovino il loro senso perché non è un pieno di parole, che coprono il significato delle cose invece di restituirle al loro essere (*Diario*, pag. 116). Agli inizi era la sua stanza a casa con gli oggetti e i

libri amati che l'aiutavano a concentrarsi: a trovare il silenzio. La sempre maggiore violenza dell'occupazione tedesca, con gli effetti sugli animi che ciò provocava, aveva finito per sconvolgere lo spazio riparato della stanza, invaso dagli eventi. Comprende allora che il lavoro di meditazione e di scrittura sul senso di ciò che sta avvenendo ha valore solo se può essere continuato in qualsiasi circostanza, e non solo nella sua grande e soleggiata camera. "Altrimenti tutte le cose che faccio ora sono solo "belle lettere" (*Diario*, pag. 118).

È un punto di svolta: poche pagine dopo nel *Diario* si legge della sua capacità di poter trovare la concentrazione ovunque, in casa come nel campo di smistamento di Westerbork o negli uffici del consiglio ebraico fianco a fianco con i tedeschi. Scopre di poter riposare ovunque in quella parte di sé che è e rimane silenziosa. È qui il salto simbolico: lei chiama "Dio" il silenzio interiore. Scrive: "Probabilmente la definizione migliore sarebbe di nuovo: 'riposare in se stessi', e forse sarebbe anche la definizione più completa di come io sento la vita: io riposo in me stessa. E questo 'me stessa', la parte più profonda e ricca di me in cui io riposo, io la chiamo 'Dio'" (pag. 201).

La mia domanda è: perché chiamare "Dio" il silenzio interiore? Certo, a causa dell'invadenza degli eventi, lei voleva preservare la possibilità del silenzio in qualsiasi circostanza e non solo al riparo della stanza, ma l'introduzione a questo proposito del nome di "Dio" provoca una frattura. Silenzio era

prima e silenzio è dopo, ma non è indifferente chiamarlo "Dio" dato che i nomi hanno una forza simbolica propria. Le parole non sono solo strumenti: un nome come "Dio" apre ad un piano, che ricomprende il silenzio interiore, spostandolo però ad un livello non più legato soltanto alla pratica esistenziale. Il simbolico crea questi effetti irreversibili.

Mentre il suo amico Spier descrive un percorso simile come un passaggio che per lui è stato qualcosa di sofferto, il tono di Etty Hillesum rimane quello della quotidianità. Nessun grande e drammatico racconto di questo passaggio, come si legge invece nelle *Confessioni* di sant'Agostino, un testo che lei amava, o in Paolo di Tarso. Diciamo pure: acqua in bocca su questo passaggio. Prima parla della sua esigenza di saper ritrovare il silenzio anche fuori dalla sua stanza e poi, quando lo sperimenta, lo nomina come "Dio". Eppure lei è consapevole del salto simbolico che ciò costituisce. Evidentemente ci sono passaggi simbolici che in donne come Etty Hillesum non hanno bisogno di racconti. Li segnalano, li nominano, e questo è tutto. Nell'esperienza femminile c'è qualcosa, che è dato sperimentare nella sua immediatezza e che non è sempre narrabile. Le parole così quotidiane della Hillesum accompagnano questa esperienza senza sostituirla. L'introduzione del nome di "Dio" segnala un passaggio simbolico radicale che il semplice racconto di un'esperienza non può giustificare.

Allora perché "Dio" al posto di "silenzio interiore"? La Hillesum non era costretta da qualche

appartenenza dottrinale a compiere tale passaggio, il suo era un pensiero autonomo. Io credo abbia a che fare con quel bisogno, che, con le compagne di Diotima, abbiamo chiamato il bisogno più femminile che maschile di collocarci non tanto al centro quanto in una posizione seconda rispetto a qualche cosa d'altro. La considero dunque la mossa di togliersi fuori dal centro, mantenendo una posizione relazionale, che il nome di "Dio" permette. Nel *Diario* la Hillesum più volte parla di vita "interiore", che rimanda al centro di sé. È vero che la parte silenziosa di sé apre alle grandi pianure dell'essere – come lei dice riscoprendo una immagine della mistica –, però è inevitabile che il movimento dell'andare al centro di sé manchi di quel parallelo movimento di decentrarsi da sé, che invece il nome di Dio permette. Il pezzetto di cielo azzurro che lei può ritrovare in sé in qualsiasi circostanza della sua vita, viene appoggiato in qualche cosa che non è lei, ma altro da lei. E che è tutto e al medesimo tempo è solo un nome. Un'ultima questione. In Etty Hillesum come in altre – penso in particolare a Simone Weil – l'esperienza del silenzio interiore cresce assieme all'amore per il mondo. Tra amore per il mondo e silenzio

- sia che lo si chiami così o lo si chiami "Dio" – c'è un rimando preciso che prende modi diversi di manifestarsi. Per la Hillesum è la scrittura la pratica in cui questo legame è evidente. È scrivendo del mondo che lei sente di poter ridare senso alle cose travolte e velate di insensatezza per via degli eventi. Scrive: "E se noi abbandoniamo al loro destino i duri fatti che dobbiamo irrevocabilmente affrontare – se non li ospitiamo nelle nostre teste e nei nostri cuori, per farli decantare e divenire fattori di crescita e di comprensione – allora non siamo una generazione vitale" (*Lettere*, pag. 45). Il silenzio, che permette che i fatti assumano il loro senso, è il resto dal godimento immediato della vita.

Se si gode e si consuma la vita fin in fondo senza che si preservi una



MAILÈ, sciamana nepalese di etnia Tamang

parte di noi da tale godimento, non è possibile l'esperienza del silenzio. L'amore per le cose rimane sperduto e irrisolto nel godimento. Scrive: "lo vivo, godo e consumo la vita al punto che non ne rimane più niente. Forse è necessario che un qualche resto ne rimanga, perché si produca la tensione che induce a creare, induce a scrivere" (*Diario*, pag. 204). L'amore per le cose non è intenzione sentimentale: è pratica di scrittura, che porta le cose al loro essere. Il silenzio non segnala un distacco dalla vita, come in molte concezioni sullo scrivere nella tradizione maschile, ma un resto, che lei chiama "Dio", interno all'esperienza stessa della vita.

Mi interessa la posizione della Hillesum anche perché ho in mente quel che Lacan scrive in *Ancora* sul godimento più femmini-

le che maschile come un godimento supplementare, un godimento dell'Altro, che possiamo chiamare anche "Dio" (*Ancora*, pag. 76). Esso è senza parola. A questo Lacan contrappone nettamente il godimento maschile del particolare, del feticcio, sotto al quale si iscrive anche la parola. Etty Hillesum esce da questa contrapposizione per una via obliqua, che io considero più vicina alla esperienza femminile: di Dio non c'è discorso, c'è solo un nome simbolico. Dio è silenzio, è resto. È però ciò che ci permette di dire delle cose, delle quali partecipiamo e godiamo. Dire delle cose restituisce le cose al loro essere e ciò risponde al nostro profondo amore per esse. A Lacan manca l'amore per il mondo. ●